

0.4.

La pronuncia italiana: strutture prosodiche

Ora, tratteremo le caratteristiche al di là dei semplici segmenti: quelle con rilevanza sillabica, quantitativa, accentuale e intonativa.

Per i vocoidi intermedi, [ɛ, ɔ], s'è detto al § 0.2; per le assimilazioni e per i tassofoni consonantici, ugualmente, nei paragrafi rispettivi, si sono esposte le caratteristiche rilevanti, comprese le maggiori peculiarità regionali.

Abbiamo già detto pure che, in italiano, i dittonghi sono bifonemati e che si formano esattamente accostando due fonemi/foni vocalici, con le loro tipiche realizzazioni normali, senza nessuna modifica, in particolare del secondo elemento, che resta sempre distinto, anche nel caso di /ai, au/ [ai, au], contrariamente a quanto fanno molte lingue, soprattutto germaniche (cfr i § 8.26-8 del *M^aF*).

Tassofonica

È necessario –e utile– spendere alcune parole contro la dilagante prassi, guidata da giornalisti e autori, nonché da editori poco raffinati, di cedere alla pigrizia delle forme invariate, per quanto riguarda la grafia di grammemi come *la, una, della...*, *-re* (degli infiniti), come –e ricordiamo la convenzione linguistica, che premette un asterisco (*) a forme sconsigliabili, che denunciano un uso decisamente meno accurato– in: **la esattezza, *una opportunistica, *della università, *voltare pagina...* per i più normali e, decisamente, più armoniosi: [lezat'tets:tsa, ɪunoppor'tu'nis:ta, del,ɪuni,vers'i:ta, ɪvolar'pa:dʒina] /lezat'tet:tsa, unoppor'tu'nista, dellunivɛrsi'ta*, voltar'padʒina/ *l'esattezza, un'opportunistica, dell'università, voltar pagina...*

Infatti, l'italiano è veramente lingua *nativa* solo al Centro (dove i dialetti locali presentano, sostanzialmente, la stessa struttura della lingua italiana, solo con differenze di registro); cioè in: Toscana, Umbria, Marche e Lazio (pur con confini linguistici non esattamente coincidenti con quelli amministrativi, bensì un poco meno estesi, per le quattro regioni, ma soprattutto per le Marche, giacché anche l'intera provincia di Pesaro e Urbino non rientra nel «*Centro linguistico*»).

Nel Centro, la caduta di grammemi desinenziali (-i, -e, -a, -o [in chiaro ordine fonico]), anche per sostantivi, aggettivi, congiunzioni, avverbi e verbi, è un fatto normale e naturale, come avviene in: *ancor indietro, sempr'avanti, er'andato, quant'altri mai, cinqu'anni, or'ott'e trenta* [o,rottettren:ta], *Dant'Alighieri*, &c.

Nell'incontro di parole nella frase (se non ci sono motivi particolari, come rilievo, o enfasi, che non possano proprio mancare, comunicativamente, pena l'inespressività), la pronuncia neutra prevede l'*elisione*, cioè l'unificazione di due V uguali in una sola (oltre che la caduta delle V finali degli articoli e di certi pronomi [contemplata dalla grammatica, davanti a V, anche diverse]): [lat'te:za, unattivi'ta, lezertʃitats'tsjoni, aʎʎita'ljani, sunargo'men:to; la'mi:ka, u'nal:tra, u'nal:tro, lin'sep:po] /lat'te:za, unattivi'ta*, lezertʃitats'tsjoni, aʎʎita'ljani, sunargo'men:to; la'mi:ka, u'naltra, lin'sep:po/ *l'attesa, un'attività, l'esercitazioni, agl'italiani, s'un argomento; l'amica, un'altra, l'insegno* («li insegno»).

Se non si è influenzati dalla grafia senz'elisione, e se si è, allo stesso tempo, esenti da abitudini foniche non-centrali, e non-neutre, si può facilmente vedere che la pronuncia normale effettiva non è, certamente, qualcosa come: *[laat'te:za, unaattivi'ta, lezertʃitats'tsjoni, aʎʎi,ita'ljani, sun,unargo'men:to; laa'mi:ka, una'al:tra, liin'sep:po], anche per grafie come: *le esercitazioni, agli italiani, su un argomento, li insegno*.

Per questo motivo, è piú consigliabile usare una scrittura che tenga accuratamente conto di questi fenomeni, mostrando esplicitamente lo stretto legame che c'è fra la pronuncia genuina e l'elisione grafica (indicata coll'apostrofo; mentre, si definisce *troncamento*, se l'apostrofo non c'è). E non è affatto un controesempio il caso di: [sa'peres 'krivere] /sa'peres 'krivere/ *sapere scrivere*, senza scomparsa vocalica, giacché rientra –perfettamente– sempre nella struttura dell'italiano genuino, di base centrale, che tollera a stento cose come [sa'pers 'krivere] /sa'pers 'krivere/ *saper scrivere*, preferendo, piuttosto: [sapes'kriv(er)] /sapes'krive(re)/ *sapé scrive(re)*, che sono d'impiego locale/dialettale.

Rientra, purtroppo, nelle cattive abitudini che, spesso, s'accompagna-
no a quanto abbiamo appena visto, in quanto diffusa proprio dalla scuo-
la, quella d'un impiego (avvilentemente meccanico: senza il minimo
ragionamento, per un dannoso riflesso condizionato) della famigerata
«*d* eufonica» –che d'eufonico ha, però, solo il roboante nome– come
in: **ad Emilia*, **ed anche*, **od altro* (per non parlare di: **ed educazio-
ne*, **ad Adele*, **od odore!*).

Di nuovo, la parlata centrale, non rovinata dalla scuola e dal giorna-
lismo, spontaneamente e giustamente, presenta: [ae'milja, e'an:ke, o-
'altro] /ae'milja, e'anke, o'altro/ *a Emilia, e anche, o altro*, e pure: *e educa-
zione, a Adele, o odore* (per non aggiungere una vera «*d* cacofonica», e
formare sequenze «/VdVdV/»).

La lingua neutra, preferisce, d'altra parte, casi come: [adaŋ'ko:na, e-
,devel:ina, ,odolfatto] /adan'kona, edevel:ina, odol'fatto/ *ad Ancona, ed
Evelina, od olfatto*. Però, ovviamente, si ha: [e'ε:va, o'ɔ:to] /e'ε:va, o'ɔ-
to/ *e Eva, o otto*, giacché le V, in questi casi, *non* sono affatto uguali (fo-
nicamente)!

Ovviamente sono diversi i casi di *da* e dei pronomi *una* (e pure *uno*)
seguiti da aggettivo, che non si devono mai elidere (o troncare, per
uno), giacché servono a mantenere l'importante distinzione con *di* e
con gli articoli: [dan'da:re] /dan'dare/ *d'andare* è solo «di andare», *non*
«da andare»; ugualmente, sono sostantivi [u,nita'ljana, ,unan'ti:kɔ] /uni-
ta'ljana, unan'tiko/ *un'italiana, un antico*; diversi, quindi, da: [una,ita'lja-
na, ,unoan'ti:kɔ] /unaita'ljana, unoan'tiko/ *una italiana, uno antico*, co-
me in: *ne cerco...* (per esempio: *canzone, mobile*).

Un'ultima considerazione, legata sempre alla scrittura e alle malefat-
te della scuola, va ribadita per quanto riguarda l'assurda complicazio-
ne di voler istituire l'«eccezione alla regola», per la quale il pronome
sé ha l'accento grafico, per distinguersi da *se* (congiunzione e anche allò-
tropo, o variante, di *sé* davanti ad altri pronomi deboli o davanti a *ne*):
[sevver'ra:i, ,sela'ri:de, ,sene'va] /sevver'rai, sela'ride, sene'va*/ *se verrai, se
la ride, se ne va*.

Non è affatto «chiaro» perché, una volta formulata la regola ortogra-
fica, per distinguere *sé* dagli altri *se*, ci si debba scervellare per escogita-
re l'«eccezione» a *sé stesso, sé medesimo...* che alcuni grammatici –e mol-
ti pedanti– vorrebbero farci scrivere **se stesso* e **se medesimo*, senza nes-
sun buon motivo. Infatti, non è escluso che ci si possa imbattere (an-
che in ambigua posizione iniziale) in frasi, come: *Se stessi male, non po-*

trei venire, diverso da: *Sé stessi malediranno gli azzecagarbugli della grammatica*; oppure: *Se medesime compagne di gioco perdono, vengono escluse...*, diverso da: *Sé medesime comparano a tutte le altre*.

Perciò, togliere l'accento a *sé*, non solo è completamente inutile, ma causa scomode ambiguità, oltre a indebite analogie che portano molti a scrivere **a se stante*, invece dell'unica forma possibile: *a sé stante*.

Telegraficamente, richiamiamo anche l'attenzione sull'uso «improprio» (decisamente *errato*– guidato, con apparente orgoglio, da non pochi «intellettuali») di **e non*, **o non*, come in: **italiani e non*. Però, in italiano, la negazione *non* dev'essere, necessariamente, seguita dal termine che vuol negare, come in: *giallo, non verde; cotto, non crudo; un chilo, non due (chili); coscia, non petto; essere, o non essere?* Invece, la negazione assoluta (e quindi finale d'enunciato) è solo *no* (anche se non s'esprime, o non si ripete, il termine previsto). Quindi, logicamente, dobbiamo avere anche: *italiani e no* (come il romanzo di Vittorini *Uomini e no*). Ma, ce l'immaginiamo un Amleto italico che dicesse **Esere, o non?* – oppure, **Io ti amo, ma tu non!?*

Sillabazione e durata

Distintivamente, in italiano, la durata (o quantità) riguarda solo le consonanti, non le vocali. Prima di tutto, bisogna ribadire, con fermezza, che si tratta di vera geminazione, non di lunghezza, o allungamento; perciò, l'unico modo adeguato, per mostrare la durata delle C italiane, consiste –anche fonologicamente– nella geminazione (o reduplicazione) del simbolo in questione: [affat:to] /affatto/ *affatto*, [korredʒ-¹dʒes:se] /korredʒ¹dʒesse/ *correggesse*; non certo: *[a'f:at:to, kor'e'dʒ:es:e] /a'f:at:to, kor'e'dʒ:es:e/ (perfino /kor'e'd:ʒes:e/!), che non hanno nessun vantaggio, né giustificazione (nemmeno teorica, o acustica), e pongono, anzi, problemi per la vera sillabazione, che è: [af-'fat:to, |kor-redʒ-¹dʒes-se] /af-'fat-to, kor-redʒ-¹dʒes-se/.

Sempre per la sillabazione, a parte le insoddisfacenti «mode fonologiche moderne», bisogna ricordare che anche la tradizione grammaticale non è delle più oggettive, anzi! Oltre all'assurdità della divisione sillabica grafica di -sC- (che, nonostante le sue evidenti pecche, è affidata anche al computer, purtroppo, senza speranze di poterla cambiare, ormai), dal punto di vista fonico, l'unica divisione vera (e naturale: baste-

rebbe ascoltarla!), per /sC/, avviene *dopo* l'/s/, non prima (come per le altre sequenze /CC/, che siano eterosillabiche; diverse, quindi, da /Cj, Cw, Cr, Cl/, che sono tautosillabiche, in italiano neutro): [ˈpasːta] /ˈpasːta/ *pasta* <pa-sta!>, [ˈparːte] /ˈpar-te/ *parte* <par-te>, [ˈalːto] /ˈal-to/ *alto* <al-to>, [ˈpasːso] /ˈpas-so/ *passo* <pas-so> (ma: [ˈmaːrjo] /ˈma-rjo/ *Mario* <Ma-rio>), [ˈaːkwila] /ˈa-kwi-la/ *aquila* <a-qui-la>, [ˈaːpro] /ˈa-pro/ *apro* <a-pro>, [ˈduːpli-tʃe] /ˈdu-pli-tʃe/ *duplice* <du-ple-ce>.

È pur vero, che nell'italiano settentrionale, specie negli accenti regionali più tipici e marcati, le strutture /Cj, Cw, Cr, Cl/, dopo V accentata, molto spesso, sono eterosillabiche: [ˈaːkwila] per [ˈaːkwila] /ˈa-kwi-la/ *aquila*, [ˈaːpro] per [ˈaːpro] /ˈa-pro/ *apro*, [ˈmaːrjo] per [ˈmaːrjo] /ˈma-rjo/ *Mario*, [ˈduːpli-tʃe] per [ˈduːpli-tʃe] /ˈdu-pli-tʃe/ *duplice*.

Quest'aspetto può essere difficile da cogliere, specie se non si fa ricorso a trascrizioni accurate (e, ovviamente, ad ascolti adeguati); perciò, non è infrequente come problema, anche per non pochi attori, doppiatori e presentatori, d'origine settentrionale, che –quindi, come «professionisti della voce»– sono alquanto lacunosi: piuttosto dei «semi-professionisti», purtroppo...

Come s'è visto, fonicamente, abbiamo [bas-ˈtaːre] /ˈbas-ta-re/ *bastare*, ma anche [las-ˈtɔːrja] /las-ˈtɔ-rja/ *la storia*; perciò, abbiamo pure [stɔːrja] /stɔːrja/ *storia*, con [st] /st/, giacché, quando c'è una V davanti, la fono-sillabazione è [s-ˈt] /s-ˈt/, come nel secondo esempio (*la storia*). Anche i dati acustici confermano il fatto che [stV] /stV/ (dopo pausa, o «silenzio») fanno parte della stessa sillaba (un po' particolare, se vogliamo, per la scala di sillabicità, ma niente di veramente sorprendente); mentre, ovviamente, [VstV] /VstV/ costituiscono due fono-sillabe col confine fra le due C (cfr § 12.2-6 del *M^aF*).

Dal punto di vista fonetico, l'italiano neutro, in tonia, ha un allungamento dell'ultimo elemento della fono-sillaba (con la sola eccezione che vedremo subito): [ˈfaːre] /ˈfa-re/ *fare*, [de-ˈtʃiːzɔ] /de-ˈtʃi-zo/ *deciso*, [ri-ˈpɛːte-re] /ri-ˈpɛ-te-re/ *ripetere*, [ˌri-ka-ˈpi-to-ˈlaːre] /ri-ka-pi-to-ˈla-re/ *ricapitolare*; [ˈkanːto] /ˈkan-to/ *canto*, [ˈmolːto] /ˈmol-to/ *molto*, [ˈverːde] /ˈver-de/ *verde*, [ˈposːto] /ˈpos-to/ *posto* (<po-sto!>), [in-kon-ˈtranːdo] /in-kon-ˈtran-do/ *incontrando*, [ar-ri-ve-ˈderːtʃi] /ar-ri-ve-ˈder-tʃi/ *arrivederci*.

Bisogna far attenzione a non fraintendere il significato di «in tonia», che si deve intendere come in posizione prominente nell'enunciato; ciò non significa solo «alla fine della frase», ma «ogni volta che c'è una

tonia» *anche all'interno* delle frasi sintattiche, che –in definitiva– hanno ben poco a che vedere con le frasi foniche, che sono decisamente più ricche e più variabili di quelle della grammatica tradizionale (ma anche di quelle della «grammatica generativa»).

L'eccezione (alla regola della durata fonetica) è costituita da V semplice accentata finale, che è sempre breve (tranne che per eventuali motivi enfatici o comunicativi): [ko'zi] /ko'zi*/ *così*, [kaf'fɛ] /kaf'fɛ*/ *caffè*; però: [por'tai] /por'tai/ *portai*, [para'ti'a] /para'tia/ *paratia*, come anche all'interno di parola: [ka'uza] /'kauza/ *causa*, [in'tro'ito] /in'troito/ *introito*.

Un'eccezione parziale è costituita dalla sequenza /Vr[#]/ finale accentata, in tonia: [far(e)] /'far(e)/ *far(e)*, [rive'der(e)] /rive'der(e)/ *riveder(e)*; in altri contesti, non è così: [pe'ro:ra, per'dire] /pe'ro:ra, per'dire/ *per ora, per dire*. Le altre C finali, in tonia, s'allungano come nelle sillabe caudate accentate, all'interno di parola: [per'don; per'do:no] /per'don(o)/ *perdon(o)*, [ka'nal; ka'na:le] /ka'nal(e)/ *canal(e)*.

Anche le C geminate, in tonia, hanno un allungamento del primo elemento: [sas:so] /'sasso/ *sasso*, ['vetta] /'vetta/ *vetta*, [son:no] /'sonno/ *sonno*, [bratʃ:tʃo] /'bratʃtʃo/ *braccio*, [datʃ:tsjo] /'datʃtsjo/ *dazio*, [peʃ:ʃe] /'peʃʃe/ *pesce*. In qualsiasi altra posizione, come prima dell'accento, non c'è l'allungamento supplementare: [sas'setto, vet'to:re, son'nam:bulo, peʃʃo'li:no] /sas'setto, vet'tore, son'nambulo, peʃʃo'li:no/ *sassetto, vettore, sonnambulo, pesciolino*, oppure in protonia: ['sasso pe'zan:te, 'vetta ele'vata, 'sonno pro'fon:do, 'bratʃtʃo 'luŋ:go, 'datʃtsjo obbliga'to:rjo, 'peʃʃe 'frit:tʃo] /'sasso pe'zante, 'vetta elevata, 'sonno profondo, 'bratʃtʃo 'lungo, 'datʃtsjo obbliga'to:rjo, 'peʃʃe 'fritto/ *sasso pesante, vetta elevata, sono profondo, braccio lungo, dazio obbligatorio, pesce fritto*.

In posizione diversa dalla tonia, come anche in protonia, pure le durate vocaliche si ridimensionano, perdendo il semicrono ([·]): [kau'zare] /kau'zare/ *causare*, ['kauze natu'ra:li] /'kauze natu'rali/ *cause naturali* (cfr [ka'uza] /'kauza/ *causa*).

In italiano neutro, però, non tutte le C sono geminabili; infatti, sono sempre semplici /z, j, w/ (ageminabili, come anche lo xenofonema /ʒ/, integrato nel sistema fonologico italiano, ormai da secoli): [pɔ:za] /'pɔza/ *posa*, ['kwɔ:jo] /'kwɔjo/ *cuoio*, [a'ʒur] /a'ʒur/ *à jour*. Comunque, foneticamente, nei contesti adeguati, abbiamo l'allungamento di /z/: [riz:ma] /'rizma/ *risma*.

Ci sono anche cinque *C autogeminanti* (/ɲ, ʃ, ʎ; ts, dz/), che, in posizione posvocalica, sono necessariamente geminate; però, senza possibilità d'opposizione fonologica con la *C* semplice: [ˈbaɲːno] /ˈbaɲno/ *bagnò*, [ˈlaʃːʃo] /ˈlaʃʃo/ *lascio*, [ˈvoʎːʎo] /ˈvoʎʎo/ *voglio*, [ˈvitsːtsi] /ˈvitstsi/ *vizi*, [ˈvitsːtsjo] /ˈvitstsjɔ/ *vizio*, [odzˈdzɔːno] /odzˈdzɔno/ *ozono*. Il motivo di questo fatto sta nel latino; infatti, questi cinque fonemi non c'erano in quella lingua, e derivano, in genere, da due o più *C* (o da altre lingue); perciò, per assimilazione, il risultato è una *C* geminata (cfr i § 5.6.1-7 del *MaPI* & il § 1.6 del *DiPI*).

Osserviamo che (solo) la fonetica può fornire la spiegazione alla regola grammaticale («scomoda» per stranieri e anche per gl'italiani settentrionali), per la quale si devono impiegare gli articoli [ˌuno, lo, ʎi] /ˌuno, lo, ʎi/ *uno, lo, gli* in casi come: [ˌunoʃʃeːmo, lodzˈdzarino, ʎidzˈdziri, ʎipˈɲɔkki] /ˌunoʃʃemo, lodzˈdzaino, ʎidzˈdzii, ʎipˈɲɔkki/ *uno scemo, lo zaino, gli zii, gli gnocchi* (come pure [ˌunosˈtratʃːtʃo, losˈkɔpːɲo, ʎisˈkɔʎʎi] /ˌunosˈtratʃtʃo, losˈkɔppɲo, ʎisˈkɔʎʎi/ *uno straccio, lo scoppio, gli scogli*). Si tratta, infatti, di *due* consonanti, eterosillabiche, per cui, la struttura dell'italiano neutro tollererebbe male sequenze più complesse, che appesantirebbero troppo la realizzazione delle sillabe.

Le rimanenti 15 *C*, /m, n; p, b, t, d, k, g; tʃ, dʒ; f, v, s; r; l/, in posizione posvocalica, possono essere semplici o geminate, distintivamente, come mostrano gli esempi scelti: [ˈvaːno] /ˈvano/ *vano* e [ˈvanːno] /ˈvanno/ *vanno*, [ˈfato] /ˈfato/ *fato* e [ˈfatːo] /ˈfatto/ *fatto*, [ˈmɔːdʒo] /ˈmɔdʒo/ *moglio* e [ˈmɔːdʒːdʒo] /ˈmɔdʒdʒo/ *moggio*, [ˈbeːve] /ˈbeve/ *beve* e [ˈbevːve] /ˈbevve/ *bevve*, [ˈkaːro] /ˈkaro/ *caro* e [ˈkarːro] /ˈkarro/ *carro*, [ˈpaːla] /ˈpala/ *pala* e [ˈpalːla] /ˈpalla/ *palla*. Osserviamo che non costituiscono coppia minima [ˈkaːza] /ˈkaza/ *casa* e [ˈkasːsa] /ˈkassa/ *cassa*, nella pronuncia neutra moderna (ma solo in quella tradizionale oppure... graficamente).

Regionalmente, in tutt'Italia, è piuttosto frequente, in sillaba caudata in tonia, che la durata sia spostata sull'elemento vocalico, invece che su quello consonantico (anche come dittongo ristretto): [ˈpasːso, ˈpaasːso] /ˈpasso/ *passo*, [ˈpaːsta, ˈpaasta] /ˈpasta/ *pasta*, [ˈkaːnto, ˈkaŋto, ˈkaŋto, ˈkaa-] /ˈkanto/ *canto*, [ˈdiːrti, ˈdiirti] /ˈdirti/ *dirti*, [ˈmoːlto, ˈmoolto] /ˈmolto/ *molto*, per il neutro [ˈpasːso, ˈpasːta, ˈkanːto, ˈdiːrti, ˈmolːto].

Soprattutto al Sud, è tipico il dittongamento, o lo sdoppiamento, del vocoide (anche in sillaba caudata e pure in protonia), ma soprattutto

to in sillaba non-caudata (che qui rendiamo genericamente; però, si possono vedere i § 9-15 del *M^aPI* e anche le fonosintesi dialettali del § 16 del *M^aF*): [ˈpaːne, ˈpaːne] /ˈpane/ *pane*, [ˈveːdo, ˈveːdo] /ˈvedo/ *vedo*, [ˈdoːve, ˈdoːve] /ˈdove/ *dove*, per il neutro [ˈpaːne, ˈveːdo, ˈdoːve]...

Al Nord, spesso, le geminate non hanno una durata sufficiente, anche dove quella vocalica non presenti l'allungamento visto all'inizio di questo paragrafo: [aˈffatto, aˈfatto] /affatto/ *affatto*.

Al Centro-Sud, ci possono essere altre consonanti autogeminanti; più diffusamente, ciò avviene per /b, dʒ/; in parti del Centro anche per /j/: [ˈrɔbːba, ˈrɔːbba] /ˈrɔba/ *roba*, [labˈbarːka, labˈbarːka] /laˈbarka/ *la barca*, [ˈvidʒːdʒile, ˈviːdʒdʒile] /ˈvidʒile/ *vigile*, [ladʒˈdʒakːka, ladʒˈdʒakːka] /laˈdʒakka/ *la giacca*, [ˈnɔjːja, ˈnɔːjja] /ˈnɔja/ *noia*, [daˈjjeːri] /daˈjɛri/ *da ieri*, per il neutro [ˈrɔːba, laˈbarːka, ˈviːdʒile, laˈdʒakːka, ˈnɔːja, daˈjɛri].

A Roma (e in altre zone del Centro), invece, c'è la degeminazione di /r/, negli accenti marcati e tipici: [ˈkoːrere] /ˈkorrere/ *correre*, [eˈroːre] /eˈrrore/ *errore*, [aˈroːma] /aˈroma/ *a Roma*, per il neutro [ˈkoːrere, eˈroːre, aˈroːma].

Co-geminazione

Brevemente, introduciamo un fenomeno di geminazione consonantica interlessicale, scegliendo tra altri tipi simili, ricorrenti in italiano neutro, il più significativo. È tradizionalmente (più) noto come «rafforzamento sintattico» o «raddoppiamento (fono)sintattico», ma è definito meglio come CO-GEMINAZIONE, il fenomeno per cui, in pronuncia neutra, abbiamo: [akˈkaːza] /akˈkaza/ *a casa*, [faˈfredːdo] /faˈfreddo/ *fa freddo*, [ɛvˈveːro] /ɛvˈvero/ *è vero*.

Per spiegare il fatto, conviene considerare, prima, esempi come [dʒakˈke, trepˈpjɛːde] /dʒakˈke*, trepˈpjɛde/ *giacché, treppiede*, che non pongono problemi, poiché la pronuncia e la grafia corrispondono.

Però, troviamo pure casi come [dʒakˈkjɛːsto, trepˈpjɛːdi] /dʒakˈkjɛsto, trepˈpjɛdi/ *già chiesto, tre piedi*. Inoltre, abbiamo pure: [amˈmetːo] /amˈmetto/ *ammetto* e anche [amˈme] /amˈme*/ *a me*, che derivano entrambi dalla sequenza latina /dm/ –*admitto, ad me*– dando /mm/, per assimilazione, che operava all'interno di parola e pure tra parole.

Quindi, una o più consonanti finali s'assimilavano a una consonante iniziale della parola seguente, come c'era l'assimilazione di certe con-

sonanti diverse interne di parola; infatti, anche *septem* e *octo* hanno dato, in italiano, *sette* e *otto* (/pt, kt/ → /tt/). Perciò, come abbiamo avuto /am'me*/ da *ad me* (e /am'metto/ da *admitto*), così /trek'kapre/ deriva da *tres capræ*. Anche /ε*/ è (da *est*) causa la cogeminazione, come in *è vero*, visto sopra.

Isolatamente, in trascrizione fonemica, queste parole sono indicate, come s'è appena visto, con /*/: /'tre*, ε*/ (qui, *tre* ha l'accento fonico segnato, perché, generalmente è accentato, come in [sono'tre] /sono'tre*/ *sono tre*, a meno che non preceda *immediatamente* un altro accento, come, appunto, in *tre capre*; mentre *è* viene dato senza //, perché, di solito, nelle frasi, non è accentato (anche se lo può essere: [kwan'tε] /kwan'tε*/ *quant'è*).

Non tutti i monosillabi italiani hanno questa caratteristica; per esempio, la preposizione *di* non cogemina (e non ha accento fonico), /di°/, mentre il sostantivo *dí* cogemina, /'di*/; d'altra parte, l'imperativo *di'* può cogeminare, come seconda scelta /di°, 'di*/: [di'kwes:ta] /di'kwes:ta/ *di questa*, [dik kwa'lun:kwe] /'dik kwa'lunkwe/ (*un*) *dí qualunque*, [di kwal'kɔ:za, 'dik k-] /'di kwal'kɔ:za, 'dik k-/ *di' qualcosa*.

Tra i *monosillabi cogeminanti (attivanti)* piú frequenti, troviamo *a* /a*/, *è* /ε*/, *e* /e*/, *né* /ne*/, *se* (cong.) /se*/, *già* /dʒa*/, *piú* /pju*/, *là* /la*/, *lí* /li*/, *qua* /kwa*/, *qui* /kwi*/, *chi* /ki*/, *che* /ke*/, *tre* /tre*/: /ammilano/ *a Milano*, /εk'kjarɔ/ *è chiaro*, /ep'pɔi/ *e poi*, /nettun nellui/ *né tu né lui*, /sep'parti/ *se parti*, /dʒad'detto/ *già detto*, /pjut'tempo/ *piú tempo*, /las'sopra/ *là sopra*, /kwikkon'lei/ *qui con lei*, /kikko'noʃsi/ *chi conosci*, /kettene'pare/ *che te ne pare*, /'trep punt'ini/ *tre puntini*.

La preposizione *da* non cogemina nella pronuncia moderna: /dafi'rentse/ *da Firenze* (contrariamente a quella tradizionale [e toscana]: /daffi'rentse/).

Cogeminano *dà*, *do*, *fa*, *fu*, *ha*, *ho*, *può*, *sa*, *so*, *sta*, *sto*, *va*: /midarra'dʒone/ *mi dà ragione*, /fam'male/ *fa male*, /ɔppa'ura/ *ho paura*, /pwɔssa'lire/ *può salire*, /sat'tutto/ *sa tutto*, /stɔvve'nendo/ *sto venendo*, /vas'solo/ *va solo*.

Tra i *monosillabi ageminanti (inattivanti)* bisogna includere senz'altro *di* /di°/, *de'* /de°/, *i* /i°/, *la* /la°/, *le* /le°/, *li* /li°/, *lo* /lo°/, *gli* /^(*)li°/, *glie* /^(*)le°/, *mi/me* /mi°, me°/, *ti/te* /ti°, te°/, *si/se* /si°, se°/, *ci/ce* /tʃi°, tʃe°/, *vi/ve* /vi°, ve°/, *ne* /ne°/, *'sta* /sta°/, *'sto* /sto°/, *'ste* /ste°/, *'sti* /sti°/, oltre ai monosillabi latini (*a*, *de*, *pro*, *quo*, *si*, *tu*, *væ*): /di'notte/ *di notte*, /de'mε-

diʃi/ *de' Medici*, /i'gatti/ *i gatti*, /la'ana/ *la lana*, /le'reti/ *le reti*, /li'prendo/ *li prendo*, /losa'pevo/ *lo sapevo*, /ʎirak'konta/ *gli racconta*, /ʧisene'rende 'konto/ *ci se ne rende conto*, /sta'sera/ *'sta sera*; /kwɔ'vadis/ *quo vadis*, /vɛ'viktis/ *væ victis*.

I *polisillabi* ultimali (cioè accentati sull'ultima sillaba, o «tronchi») cogeminano, anche se possono perdere l'accento (per motivi ritmici): [kaffɛk kolom'bjano, sarappar'titɔ, ʦornɔ'ttar:di] /kaffɛk kolom'bjano, sarappar'tito, tornɔ'ttardi/ *caffè colombiano, sarà partito, tornò tardi*.

L'esposizione sistematica del fenomeno (e d'altri simili, connessi, ma diversi, spesso confusi con la co-geminazione, in moltissime trattazioni precedenti [oppure in tutte quelle che perpetuano acriticamente lo stato ipotetico delle cose]) è data nei § 5.6-9 (e § 4.8.1) del *M^aPI*, e anche –lemma per lemma– nel *DⁱPI*.

La *co-geminazione* fa parte della pronuncia neutra, esattamente come la geminazione lessicale, che viene segnata nell'ortografia, come in: [ʔɔtɔ] /ʔɔtto/ *otto*. Tuttavia, al Nord non c'è (nativamente, tranne che in qualche espressione frequente e fissa, come *è vero, ha detto*, da parte di giovani allevati con massiccia esposizione alla televisione) e viene erroneamente considerata alla stregua d'una caratteristica regionale del Centro-Sud.

Quest'opinione, ma soprattutto il fatto che la cogeminazione non sia resa nella scrittura (se non nel caso di forme cristallizzate, come *giacché, davvero, soprattutto*), spesso, fa credere –anche ai centro-meridionali– che si tratti di qualcosa da evitare; ma allora si dovrebbe considerare abnorme e sconveniente anche la normale geminazione lessicale (che è distintiva).

Ovviamente, al Centro-Sud, ci sono differenze regionali, anche contrarie all'uso neutro. In particolare, l'impiego più sistematico e massiccio è riscontrabile in Toscana (che, comunque, non è del tutto omogenea), seguita da Roma; vengono dopo le altre zone del Centro-Sud, sempre con differenze locali, più o meno forti.

Il tipo di co-geminazione più normale, nella pronuncia neutra moderna, rappresenta, in generale, una specie di compromesso, o di media, basato più sull'uso romano (compresi i casi di de-geminazione d'articoli e pronomi, costituiti da /IV/: *la, lo, le, li, l'*), con ulteriori semplificazioni. Il tipo di co-geminazione più simile a quello della pronuncia tradizio-

nale, si rifà all'uso toscano.

Qui, ci limitiamo a fornire qualche altro esempio, compreso uno di *de-geminazione* (dato per ultimo): [pjuffɔr:te] /pjuffɔrte/ *più forte*, [tʃit,takkostjɛ:ra] /tʃittakkostjɛra/ *città costiera*, [trenta'trek korri'do:ri] /trenta'trek korri'dori/ *trentatré corridori*, [ɛl'la:na] /ɛl'la:na/ *è lana*, [ɛlo'stes:so] /ɛlo'stesso/ *è lo stesso*.

Nella pronuncia neutra moderna, è co-geminante anche *come* (appositivo e comparativo con nomi e pronomi): [komek'ka:ni, komev'veri 'ka:ni, komet'te] /komek'kani, komev'veri 'kani, komet'te*/ *come cani, come veri cani, come te*.

Accento

In italiano, generalmente, l'accento viene assegnato alle ritmie, secondo gli accenti di parola (lessicali). Le ritmie sono gruppi accentuali (cfr § 3.2.7, 6.4.2, 12.1, 13.2-3 del *M^aF*) costituiti da una sillaba con accento forte, o primario, e altre con accenti deboli oppure secondari, come in: [pɛr'fɛtta'mɛnte] /pɛr'fɛtta'mente/ *perfettamente*, [in'trɛ:ɲo] /in'trɛno/ *in treno*, [pɛr'il'ka:ne] /pɛr'il'ka:ne/ *per il cane*, [vɛrsola'finedel'mɛzɛ, vɛrsola'fɛne del'mɛzɛ] /vɛrsola'finedel'mɛzɛ, vɛrsola'fɛne del'mɛzɛ/ *verso la fine del mese*.

L'ultimo esempio mostra che, a seconda delle prominenze date a certe parti dell'enunciato, il numero delle ritmie può cambiare, come anche in [un'nwɔvo'li:brɔ] /un'nwɔvo'libro/ *un nuovo libro*, rispetto a [un'nwɔ'vo 'li:brɔ] /un'nwɔvo 'libro/, graficamente sempre uguale (*un nuovo libro*), ma con una diversa prominenza, in corrispondenza d'una sfumatura semantica, per cui, nel secondo caso, *nuovo* acquista un'importanza maggiore.

Ancora maggiore può essere l'importanza comunicativa data a *nuovo*, in un enunciato che, graficamente, resta –ancora una volta– uguale (date le notevoli carenze della scrittura corrente): [un'nwɔ:vo 'li:brɔ.] /un'nwɔvo, 'libro./.

Qui, è stato necessario introdurre la (pos)tonia continuativa ([.] /./) e quella conclusiva ([.] /./), perché la nuova maggiore prominenza è data, in questo caso, dalla presenza di due tonie, per un unico enunciato (si noti anche la presenza del crono pieno, pure nella prima ritmia, con tonia continuativa, [ɔ:]).

Usando, d'altra parte, una tonia conclusiva, anche per la prima ritmia, la prominenza comunicativa aumenterebbe ancora: [un'nwɔvo: 'li:bro:] /un'nwɔvo. 'libro./.

Ritornando agli esempi di ritmie dati sopra, osserviamo che le sillabe non-accentate (o, meglio, con accento debole) e quelle semi-accentate (con accento medio, o secondario), s'alternano, in modo da avere una o due fono-sillabe deboli fra altre con accento secondario (o primario). Gli accenti secondari sono assegnati ritmicamente, tenendo presenti –per quanto possibile– le posizioni degli accenti delle forme originarie (quelle fondamentali, da cui sono derivate [non certo in senso evolutivo, dal latino]), come avviene nei *composti* lessicali: [ˌpɔrtasa'po:ne] /pɔrtasa'pone/ *portasapone*, [puˌliʃʃis'kar:pe] /puliʃʃis'karpe/ *pulisciscarpe*.

Nei *derivati*, invece, l'origine conta meno dei motivi ritmici, anche se, in caso di duplice possibilità (ritmica oppure originaria), l'accento della forma originaria può esercitare un influsso decisivo: [ˌpata'ti:ne] /pata'tine/ *patatine* (nonostante [pa'tata] /pa'tata/ *patata*), [ˌatten'tʃjo:ne] /atten'tʃjone/ *attenzione* (nonostante [at'ten:to] /at'tento/ *attento*).

Per le sillabe che seguono quella accentata d'una parola, inoltre, gli accenti secondari si comportano come segue: [ˈfab:bro] *fabbro*, [ˈfab:brika] *fabbrica*, [ˈfab:brika,no] *fabbricano*, [ˈfab:brika,mi] *fabbricami*, [ˈfab:brikame,lo] *fabbricamelo* (aggiungiamo pure un improbabile [ˈfab:brika,mitʃe,lo] *fabbricamicelo* – cfr la fine del § 6.4.2 del *M^aF*).

Per quanto riguarda le sillabe della parola, che precedono quella accentata, si viene a formare, spontaneamente, un'alternanza ritmica di sillabe deboli e semiforti, risalendo verso l'inizio della parola, a partire dalla sillaba forte, del tipo: [#(,\$)\$,\$,\$,\$,\$]. Dato, però, che le parole polisillabiche sono generalmente derivate o composte, c'è una chiara e determinante tendenza a collocare gli accenti secondari sulle stesse sillabe su cui le forme semplici del lessema hanno in origine l'accento di parola.

L'unica eccezione, per così dire, è costituita dalla tendenza ritmica che interrompe sia sequenze troppo lunghe di sillabe deboli, *introducendo* qualche accento secondario, sia sequenze di sillabe accentate (forti e semiforti), *sopprimendo* qualche accento secondario, o spostandolo d'una sillaba o due.

Ecco degli esempi: [ˌsotʃe'ta] *società*, [kapatʃi'ta] *capacità*, [proˌbabili-

'ta] *probabilità*, [beati'tu:diɲe] *beatitudine*, [ˌratstʃoˌnalidzˌdzabili'ta] *razionalizzabilità*, [aˌrtifiˌtʃali'ta] *artificialità*, [uˌtilitaˌristika'menːte] *utilitaristicamente*, [eˌzertʃita'toːre] *esercitatore*, [aˌrtikolaˌtsjoːne] *articolazione*, [aˌssoˌtʃaˌtsjoːne] *associazione*, [oˌtʃeano'grafiko] *oceanografico*, [kaˌratteridz'dzabile] *caratterizzabile*, [inˌtelligidʒen'tisːsima] *intelligentissima*, [oʃˌjillo'gramːma] *oscillogramma*, [efˌferveʃʃen'tisːsimo] *effervescentissimo*.

Altri esempi: [doˌloroˌzissima'menːte] *dolorosissimamente*, [aˌstuta'menːte] *astutamente*, [imˌmaɟinaˌtsjoːne] *immaginazione*, [moˌdifikats'ʃjoːne] *modificaçione*, [komˌpozits'ʃjoːne] *composizione*, [akˌkɟappaˌfaˌfalːe] *acchiappafarfalle*, [eɲˌtʃeˌfalo'gramːma] *encefalogramma*, [ultraˌkonˌservaˌtoːre] *ultraconservatore*, [ˌinterkonˌtinentaˌle, -konti-] *intercontinentale*, [ˌpremediˌtata'menːte, preˌme-] *premeditatamente*, [preˌkoˌtʃe'menːte, preˌko-] *precocemente*.

A considerare le parole isolate, l'accentazione secondaria normale (neutra, spontanea) risponde alle regole di composizione e derivazione lessicale. Però, ovviamente, ci sono anche differenze nella distribuzione degli accenti secondari, dovute al contesto ritmico in cui le varie parole si vengono a trovare di volta in volta. Perciò, se –isolatamente– una forma come *partitocrazia* è [paˌrtitokraˌtsiˌa]– mentre [ˌparti(ː)ˌtokrats'ʃiˌa] è una «stonatura», derivante dalla mancata analisi compositiva– nelle frasi effettive c'è una certa alternanza: [ˌlapaˌrtitokraˌtsiˌa, laˌpartiˌtokrats'ʃiˌa] *la partitocrazia*, [ˌmolto aˌstuta'menːte] *molto astutamente*, [proˌtʃeˌdere aˌstuta'menːte], *procedere astutamente*, [ˌvɛŋgo meˌrkoˌleˌdi] *vengo mercoledì*, [tʃanˌdrɔm meˌrkoˌleˌdi] *ci andrò mercoledì*.

Non entriamo nel merito d'accentazioni lessicali duplici, come: /diˌtriba ~ diˌatriba/ *diatriba*, /skleˌrɔzi ~ skleˌrozi/ *sclerosi*, /teˌzeo ~ ˈtezeo/ *Teseo*, /eˌdipo ~ ˈedipo/ *Edipo*; dobbiamo rimandare alla consultazione del *DⁱPI*.

L'italiano neutro non accetta affatto accenti forti su due sillabe contigue (nell'intonia), ma attenua il primo, pure spostandolo o, eventualmente, lo sposta (anche senz'attenuazione), come nelle terze (e quarte) varianti date, che sono possibili, però meno correnti: /faˌrɔk ˌkwesːto → faˌrɔkˌkwesːto/ [ˌfaˌrɔkˌkwesːto], [faˌrɔkˌkwesːto], [ˌfaˌrɔk ˌkwesːto], [ˌfaˌrɔk ˌkwesːto] *farò questo*, /skopeˌrkjɔ ilˌtetto → skopeˌrkjɔilˌtetto/ [ˌskopeˌrkjɔilˌtetto], [ˌskopeˌrkjɔilˌtetto], [skopeˌrkjɔ ilˌtetto], [skopeˌrkjɔ ilˌtetto]

scoperchiò il tetto, /nonnepo'tep 'pju* → nonnepotep'pju*/ [nonnepotep'pju], [nonnepo'tep'pju], [nonnep'otep 'pju], [nonnep'po'tep 'pju] *non ne poté piú*, /ben'kek k'reda → benkek'kreda/ [benkek'kreda], [benkek'kreda], [benkek'kreda] *benché creda*, /metad 'dɔze → metad'dɔze/ [metad'dɔze], [metad'dɔze], ['metad 'dɔze], ['metad 'dɔze] *metà dose*.

Un aspetto dell'attenuazione, dovuta sempre a motivi ritmici, può riguardare anche la posticipazione dell'accento ridotto, come si vede negli esempi seguenti: /'vɛŋgo 'dopo di'te* → 'vɛŋgo dopodi'te*/ ['vɛŋgo ,dopodi'te], ['vɛŋgo do,podi'te] *vengo dopo di te*, /'karo pa'pa* → karopa'pa*/ ['karo pa'pa], [karopa'pa], [ka,ropa'pa] *caro papà*, /lo'fatʃʃo 'anke per'te* → lo'fatʃʃo ankeper'te*/ [lo'fatʃʃo ankeper'te], [lo'fatʃʃo ankeper'te] *lo faccio anche per te*, /sarafforseko'zi*/ [sarafforseko'zi] → [sarafforseko'zi, sarafforseko'zi] *sarà forse così?*

Nel caso di sintagmi come //fudʒdʒi z'velto// /fudʒdʒiz'velto/ [fudʒdʒiz'velto, fudʒdʒiz'velto; fudʒdʒiz'velto] *fuggi svelto*, rispetto ad altri simili come //fudʒdʒi z'velto// /'fudʒdʒiz 'velto/ ['fudʒdʒiz 'velto] *fuggi svelto*, ci sono delle lievi differenze fonetiche e prosodiche, che però, da sole, non sono sempre in grado di mantenere la distinzione, dato che anche nel caso di *fuggi svelto*, ci può essere attenuazione del primo accento, soprattutto in pronuncia veloce [fudʒdʒiz'velto]. Non c'è cogeminazione con /V[#]SCV/, giacché la sillabazione è /VS[#]CV/.

Nel caso di //fudʒdʒis 'subito// /fudʒdʒis'subito/ [fudʒdʒis'su:bito; fudʒdʒis'su:bito] *fuggi subito*, rispetto a /'fudʒdʒi 'subito/ ['fudʒdʒi 'su:bito] *fuggi subito*, la co-geminazione contribuisce, invece, a distinguere meglio, nella pronuncia neutra, come anche in: //pa'gɔt 'tutto// /pagɔt'tutto/ [pagɔt'tutto, 'pagɔt 'tutto, 'pa'gɔt 'tutto; pa'gɔt'tutto] *pagò tutto*, /'pago 'tutto/ ['pago 'tutto, ,pago'tutto] *pago tutto*; //lo'sentim 'male// /lo'sentim'male/ [lo'sentim'ma:le, lo'sentim'ma:le; ,lo'sentim'ma:le] *lo senti male*, /lo'senti 'male, lo'senti'male/ [lo'senti'ma:le, lo'senti'ma:le] *lo senti male*. Infine: //lostrappɔv 'via// /lostrappɔv'via/ [lostrappɔv'vira, lostrappɔv'vira; ,lostrappɔv'vira] *lo strappò via*, /lostrappo 'via, lostrappo'via/ [lostrappo'vira, lostrappo'vira] *lo strappo via*.